
LA LETTERATURA PUO' ESSERE UN SUSSIDIO IMPORTANTE PER LO STUDIO DELLA NUMISMATICA E PUO' FORNIRE UN ACCESSO DIRETTO A NOTIZIE SULLA CIRCOLAZIONE DELLE MONETE.

LO CORE DRINTO A LI TORNISE CAVALLI, GRANA, CINQUINE, CARLINI E SCUDI RICCI NEL CAPOLAVORO LETTERARIO DEL SEICENTO NAPOLETANO: LO CUNTO DE LI CUNTI DI GIOVAN BATTISTA BASILE

Lo studio della numismatica, a parere di chi scrive, ha senso soprattutto in quanto serve a gettare luce nuova o ulteriore su questioni e problemi storiografici. Le monete, insomma, devono valere come testimonianze concrete e tangibili di un'intera "cultura", nel senso più ampio e profondo della parola. Perché possano assolvere a questa funzione, esse non debbono essere considerate come entità autonome, a sé stanti: non è sufficiente, in altre parole, fermarsi alla definizione dei dati metrologici, dello stato di conservazione e del grado di rarità e, meno che mai, alla pura e semplice delibazione estetica dei rilievi e dei disegni dei tondelli. E' opportuno, anzi, di più: necessario, leggere la moneta nel contesto della società, dell'economia, delle vicende storiche della gente che l'ha coniata, posseduta, adoperata nelle transazioni commerciali o tesaurizzata.

E' appunto ciò che nel presente articolo mi propongo di fare, relativamente a un luogo e ad un momento storico ben precisi: il luogo è Napoli; il momento è la prima metà del Seicento. Incrocerò l'evidenza delle monete uscite dalla zecca partenopea in quegli anni con le testimonianze della loro effettiva circolazione.

Tali testimonianze le ricaverò non da documenti o carte d'archivio, ma dalle pagine ben più vive, fresche ed affascinanti di un'opera di letteratura: *Lo Cunto de li cunti* di Giovan Battista Basile.

Mi perdonerà il lettore se inizio questo scritto con qualche breve riga di introduzione al contesto storico e all'opera.

Il luogo e il tempo

La Napoli di primo Seicento è una metropoli che conta tra i tre e i quattrocentomila abitanti; si tenga presente che, nella stessa epoca, Roma e Milano raggiungevano a stento i centomila. La città è dal 1503 la capitale di un Vice-reame spagnolo; la si può immaginare come una specie di enorme "buco nero" che attira, assorbe ed inghiotte risorse, prodotti e uomini da tutto il Meridione

di Adolfo Marciano*
adolfo.marciano@alice.it

*Desidero ringraziare di tutto cuore l'amico Francesco Di Rauso, che con squisita disponibilità e indiscussa competenza ha reso possibile la stesura di questo articolo, emendandolo da errori e incompletezze, e il dottor Alberto D'Andrea, che ha gentilmente messo a disposizione le fotografie che illustrano queste pagine.

1 Per il testo originale del *Cunto* farò riferimento all'edizione a cura di Michele Rak, con prefazione, traduzione italiana e note, pubblicata da Garzanti nel 1998, nella collana *I grandi libri*. Ad essa rimando anche per ulteriori informazioni ed approfondimenti su vita, opere e poetica di Basile e sulla vicenda editoriale, alquanto problematica, del *Cunto*.

Raffaele Negrini

STUDIO NUMISMATICO

Via Privata Maria Teresa, n. 4
20123 Milano

Tel. 02/8054028 – Fax 02/8054034

www.numismaticanegrini.it

e-mail stnegrini@tiscalinet.it

P. IVA 10926180158



Perito Numismatico Collegio
Lombardo N° 4508

Stime Perizie Consulenze

Aste Pubbliche e per
Corrispondenza

d'Italia. A Napoli risiedono per quasi tutto l'anno i baroni proprietari di immensi latifondi in Puglia, negli Abruzzi, o in Terra di lavoro, e dalle loro terre ricevono gli immensi introiti dei loro appannaggi; all'ombra del Vesuvio risiedono i superiori delle congregazioni e degli ordini religiosi, anch'essi amministratori di sterminati patrimoni fondiari ed immobiliari; la città è sede della Corte del Vicerè, naturalmente, e dei suoi uffici amministrativi; in città lavorano gli artigiani del lusso, come orafi, tessitori, ebanisti; in città affluiscono in continuazione diseredati dalla provincia, in cerca di fortuna o dei mezzi della pura e semplice sussistenza e anche attirati dall'esenzione dal pagamento delle imposte dirette e dalla possibilità di usufruire delle distribuzioni gratuite o a prezzo calmierato di cibo e altri generi di prima necessità.

Il potere spagnolo è una zavorra pesantissima per il Meridione d'Italia. La corte di Madrid versa oramai da decenni in una condizione finanziaria disastrosa. L'argento delle colonie sudamericane che affluisce abbondantemente nelle casse spagnole viene sprecato nei fasti di un'aristocrazia superba ed oziosa e nelle continue guerre che gli Asburgo combattono, con esiti generalmente fallimentari, in tutta Europa: dai Paesi Bassi alla Germania, dai mari d'Inghilterra alla Boemia, dal Palatinato alla Francia. L'ultima, la più disperata, feroce e distruttiva di queste guerre è scoppiata nel 1618 e si concluderà solo nel 1648: è la guerra dei Trent'anni.

I Vicerè trattano l'Italia come una colonia da spremere spietatamente a favore della madrepatria: imposte, dazi, gabelle, inefficienza e corruzione strangolano la già esangue economia di Napoli e del suo territorio. Chi ne paga le spese sono soprattutto i pochi "borghesi", commercianti e artigiani, e l'enorme folla dei "lazzari". Napoli è una città sovrappopolata di miserabili e di straccioni, che campano, male, alla giornata. Sfarzo e degrado coabitano fianco a fianco, nei quartieri sovraffollati del vecchio centro medioevale e aragonese, entro il quale gli Spagnoli obbligano la popolazione cittadina a risiedere, per poterla meglio controllare. La situazione è esplosiva, ed in effetti esplose: celebre rimane la rivolta del 1647, quella guidata da Masaniello e conclusa dall'effimera esperienza della Repubblica napoletana, ma altre sollevazioni si erano verificate anche in precedenza: gli studiosi di numismatica ricorderanno senz'altro almeno quella del 1622, detta *della mala moneta*, perché provocata da un maldestro tentativo del governo vicereale di mettere un freno alle speculazioni e alle frodi legate alla famigerata zannetta da cinque grana, della quale ci capiterà di dire qualcosa più avanti.

In mezzo a questo degrado economico e civile, Napoli rimane un grande centro di arte e di cultura; in città vivono e lavorano alcuni dei massimi protagonisti del Barocco italiano e internazionale: da Caravaggio, che vi soggiorna in due riprese, tra 1605 e 1606 e tra 1609 e 1610, al valenciano Jusepe de Ribera, detto *lo Spagnoletto*, da Guido Reni al Domenichino all'architetto e scultore Cosimo Fanzago, per non citare che i più conosciuti. E' napoletano, per passare alla letteratura, Giovan Battista Marino, il più celebre, acclamato e osannato poeta italiano del secolo. E napoletano è anche Giovan Battista Basile, nato attorno al 1575 e morto nel 1632, autore de *Lo Cunto de li cunti*, l'opera che ci accingiamo ad analizzare.

Il libro

Lo Cunto de li cunti ovvero lo trattenimento de peccerille, come recita il titolo completo, fu composto da Basile sotto lo pseudonimo di Gian Alessio Abbatutis tra il 1613 e l'anno della sua morte e pubblicato postumo, tra 1634 e 1636¹. Si tratta del capolavoro della prosa in lingua napoletana e di uno dei testi più

significativi e purtroppo misconosciuti dell'intera tradizione letteraria di area italiana.

Il libro è una raccolta di cinquanta fiabe racchiuse entro una *cornice*, sul modello del *Decameron* di Boccaccio. Nella storia che fa da cornice si racconta di come la moglie del principe Tadeo di Camporotondo, prossima a partorire, pretenda di alleviare i fastidi della gravidanza ascoltando dei racconti. Ansioso di compiacerla, il marito convoca allora le dieci migliori novellatrici del Regno che, a turno, raccontano ogni giorno per cinque giorni una fiaba ciascuna alla principessa: dieci *trattenimenti* per cinque giorni, quindi, per un totale di cinquanta. La conclusione di ogni giornata è affidata ad una *egloga*, un componimento in versi strutturato come un dialogo tra due personaggi e di contenuto moralistico.

La lingua di Basile è pirotecnica, vivacissima, sontuosa, veramente "barocca": un continuo fuoco di fila di metafore, giochi di parole, invenzioni lessicali, un saliscendi virtuosistico tra il sublime dei dialoghi d'amore, lo scurrile degli impropri e delle risse di strada. Nello spazio di poche righe l'autore riesce a far convivere il napoletano "illustre" e forbito dei cortigiani e quello sboccato delle vaiasse, l'alterigia e la prosopopea spagnolesche e la fresca spontaneità dei merciai ambulanti...

Per quanto riguarda i temi, la raccolta attinge alle tradizioni favolistiche e alle fonti più disparate, da quelle classiche alle orientali ai repertori medioevali e rinascimentali italiani. Questi spunti sono intrecciati con le suggestioni, i personaggi, le situazioni ricavate dall'osservazione della vita quotidiana della Napoli di primo Seicento ed è questo l'aspetto che qui maggiormente ci interessa. Le fiabe del *Cunto* ci aprono squarci di luce sulle feste e i ricevimenti della corte e dell'aristocrazia ma soprattutto, nella maggior parte dei casi, sull'esistenza formicolante dei bassi e dei vicoli, sulla religiosità, il cibo, la sessualità, i sogni e i bisogni della gente più umile e costituiscono, dunque, una miniera preziosissima per chi voglia approfondire la conoscenza dei costumi e della vita materiale del popolo napoletano.

Le monete

Nell'immenso repertorio di luoghi, nomi, proverbi, mestieri, cibi, giochi ed oggetti che affollano le pagine del *Cunto*, non potevano mancare le monete, i danari, che in effetti vengono citati con frequenza e in una discreta varietà di tipologie e nominali: si va dai pochi *cavalli* o *tornesi* spesi o posseduti, ma più spesso solo inseguiti, sognati, evocati dalla povera gente ai *ducato* accumulati a sacchi e buttati via a piene mani, a volte anche in senso letterale, come vedremo, da principi, re e nobildonne. Una selezione commentata di queste citazioni costituisce l'oggetto delle pagine che seguono.

Per illustrare i brani riportati, ho scelto immagini di esemplari conati a nome di Filippo III e Filippo IV, Re di Spagna e di Napoli rispettivamente dal 1598 al 1621 e dal 1621 al 1665, limitatamente, per quest'ultimo, all'epoca anteriore al 1632, che è l'anno della scomparsa di Basile². Niente ci impedisce, ma questo è perfino ovvio, di immaginare che tra le mani dei protagonisti delle fiabe circolassero anche denari di epoca precedente. Vediamo, dunque, di quali tipologie di monete si fa menzione nelle pagine del *Cunto*, cominciando dai nominali più modesti.

Il cavallo

Nella *Ntroduzione* alla Giornata prima, la già ricordata moglie del principe Tadeo di Camporotondo aspetta un erede ed è presa, all'improvviso, da un capriccio

Dal 12 agosto
al 17 settembre 2011
presso il
Museo delle Civiltà del Mare
Via Niuloni, 1
San Teodoro (OT)

sarà allestita la mostra

**BRONZI E CENTESIMI
LE MONETE DI
SARDEGNA
DA CARTAGINE
ALL'UNITÀ D'ITALIA**

17 settembre 2011
giornata di studio

**LA NUMISMATICA IN
SARDEGNA
STATO DEGLI STUDI**

per informazioni:
www.santeodoroturismo.it

² Per la datazione delle monete mi sono basato sul recentissimo lavoro di A. D'Andrea, C. Andreani, S. Perfetto, *Le monete napoletane da Filippo II a Carlo VI*, Teramo 2011. Da quest'opera, grazie alla gentilezza degli autori e dell'editore, ho potuto riprodurre le foto che illustrano il presente articolo. Alle schede e alle tavole di questo volume rimando per descrizioni più precise delle monete e per l'indicazione della loro collocazione.



Fig. 1. 3 Cavalli di Filippo IV.



Fig. 2. 3 Cavalli di Filippo IV.



Fig. 3. 3 Cavalli di Filippo IV.

irrefrenabile: vuole a tutti i costi una bambola prodigiosa, una *pipata che filava oro*³, che ha visto tra le mani di una vicina di casa. Tadeo, disposto a tutto per compiacere la sposa, va personalmente a chiedere il balocco, rassegnato a spendere qualsiasi cifra per averlo. La proprietaria della bambola, Zoza, è innamorata del principe e, per ingraziarselo, gli cede gratis il giocattolo. A quel punto *Tadeo, che se vedde la pipata 'n mano, e senza sborzare uno de ciento vinte a carrino, restanno ammisso de tanta cortesia l'offerse lo Stato e la vita 'n cagno de tante piacere*⁴.

Il principe, dunque, non sborsa nemmeno un centesimo anzi, come scrive Basile, nemmeno un *centovesimo di carlino*. Del carlino diremo meglio in seguito; qui basterà ricordare che nel sistema monetario napoletano la centovesima parte del carlino era il cavallo, dal momento che 6 cavalli facevano un tornese, 2 tornesi un grano e 10 grana, per l'appunto, un carlino.

E' appena il caso di ricordare che il nome di questa moneta deriva dalla immagine per l'appunto di un cavallo al passo, impressa al rovescio del primo esemplare di questa tipologia, coniato dalla zecca napoletana tra 1472 e 1488 per Ferdinando I di Aragona. Un altro Ferdinando, il IV, della dinastia Borbone, sarà l'ultimo a coniare monete con l'indicazione del valore espressa in cavalli, nel 1804.

Al cavallo si ricorreva, nei proverbi e nei modi di dire popolari, per indicare una somma minima, irrisoria, e in questo senso la moneta è menzionata in diversi passi del *Cunto*. Solo qualche esempio: nel *trattenimento* settimo della prima giornata Cienzo, figlio primogenito del ricchissimo mercante Antonello, facendo a pietrate all'Arenaccia nientedimeno che *co lo figlio de lo re de Napole, le roppe la chiricoccola*⁵. Il padre lo rimprovera ed è assai preoccupato per quello che gli potrebbe accadere: *Che ne sarrà de li fatte tue? No te preggaria tre caalle, c'hai male cocinato*⁶. L'hai fatta grossa, dice il mercante al ragazzo: la tua vita, adesso, non vale nemmeno *tre cavalli*!

Nel *trattenimento* 9° della IV giornata, il figlio del re di Torrelunga, durante i suoi viaggi alla ricerca di una moglie dalla carnagione bianca come una ricotta e rossa come il sangue, sbarca sull'Isola degli Orchi. Qui una vecchia *brutta brutta* lo mette in guardia: *Figlio mio, appalorca, ca si t'abbestano tre figlie miei, che so' lo maciello de le carne umane, non te pregio pe tre caalle, ca miezo vivo e miezo arrostito te sarà cataletto na tiella e sepultura no ventre*⁷!

Nel *trattenimento* 7° della II giornata, la narratrice Ciulla si lascia andare a un commento amaro sulla corruzione dei tempi: *A lo tempo d'oie se darria chiù priesto na vorza de tornise a no spione magna-magna che no tre caalle a no povero abbesognuso*⁸.

Ma, in definitiva, cosa si poteva comprare, nel mondo di Basile, con questi tanto citati *tre cavalli*? Un'idea possiamo farcela leggendo il *trattenimento* 4° della V giornata, dove un'Orchessa impone alla povera fanciulla Parmetella una prova impossibile: prende dodici sacchi di legumi mischiati tra loro alla rinfusa, *cicere chichierchie pesielle nemmiccole fasule fave rise e lopine*, e le ordina di separarli prima di sera altrimenti, dice, *io me te 'nnorco comm'a zeppola da tre caalle*. Parmetella, insomma, rischia di essere divorata in un solo boccone, come una frittella *da tre cavalli*⁹.

Un cavallo valeva assai poco, quindi, ma è pure vero che **a cavallo a cavallo se fa lo tornese**, come ammonisce un vecchio padre sul letto di morte per invogliare al risparmio i due figli Marcuccio e Parmiero, nel *trattenimento* 2° della IV giornata¹⁰. Anche in questo caso, la frase ha tutta l'aria di essere un proverbio, un detto popolare.

Ed eccole, dunque, le monetine da *tre cavalli* in rame che circolavano al-

3 La *pipata* è, naturalmente, la *bambola*.

4 M. Rak, *Lo Cunto*, ed. cit. 1998, pag. 20. Le parole che ho evidenziate in grassetto, qui e in seguito, segnalano il luogo preciso della citazione di una moneta.

5 M. Rak, *op. cit.*, pagg. 140-142. *Gli spaccò la testa*: qui e in seguito le traduzioni dei brani del *Cunto* sono mie.

6 Ibidem. *Che ne sarà di te? Non scommetterei su di te nemmeno tre cavalli, ché hai combinato veramente un bel pasticcio*.

7 M. Rak, *op. cit.*, pag. 998. *Figlio mio, vattene subito, ché se ti scoprono i miei tre figli, macellai di carne umana, la tua pelle non varrà nemmeno tre cavalli e, mezzo vivo e mezzo arrostito, ti farà da cataletto una padella e da sepoltura uno stomaco!*

8 M. Rak, *op. cit.*, pag. 372. *Oggi giorno si darebbe più facilmente una borsa piena di tornesi a uno spione approfittatore che non tre cavalli a un povero bisognoso*.

9 M. Rak, *op. cit.*, pag. 932

10 M. Rak, *op. cit.*, pag. 678

l'epoca di Basile e che vengono ripetutamente citate nel *Cunto*: in fig. 1 è illustrato un triplo cavallo del 1625, a nome di Filippo IV; ha un diametro di circa 20 millimetri e un peso di 1 grammo e 89 centesimi; al diritto presenta la testa coronata del sovrano volta a destra e l'iscrizione PHILIPPVS IIII REX entro una corona perlinata; al rovescio una croce potenziata radiata da fiamme e intorno la leggenda IN HOC SIGNO VINCES, *sotto questo simbolo vincerai*, entro bordo perlinato¹¹.

Altra iconografia appare sull'esemplare illustrato in figura 2 e coniato tra 1626 e 1629, per lo stesso Filippo IV: il diritto è analogo a quello della moneta precedente; il rovescio, invece, presenta un acciarino che sprizza fiamme, accompagnato lungo il bordo dalla leggenda ANTE FERIT, che costituisce la prima parte della frase latina *Ante ferit quam flamma micet*, cioè: *colpisce prima che si veda la fiamma*, motto dell'ordine cavalleresco del Toson d'oro, caro alla famiglia degli Asburgo alla quale apparteneva il sovrano; il diametro è di circa 20 millimetri per 2 grammi e 67 centesimi di peso¹².

In figura 3, un terzo esemplare di triplo cavallo, datato questo al 1622, che accoppia la consueta iconografia del diritto, con la testa di Filippo IV in corona radiata e volta a destra, con un ulteriore tipo al rovescio, dove compare una croce di Gerusalemme racchiusa entro una corona di alloro¹³.

Il tornese

Mettendo da parte un cavallo dopo l'altro, secondo il vecchio padre di famiglia citato poco sopra, si arrivava a possedere un tornese: sei ce ne volevano, per la precisione, di cavalli per fare un tornese.

Denari tornesi, cioè conati ad imitazione di quelli che uscivano dalla zecca di Tours, in Francia, circolavano in Italia meridionale già verso la fine del Duecento. Essi provenivano dapprima da zecche collocate nei possedimenti angioini in Grecia e poi da officine minori aperte nell'area adriatica del Regno di Napoli¹⁴. Queste monetine erano in mistura, con una percentuale d'argento già inizialmente modesta e che, col tempo, finì per diventare sempre più bassa. Il primo a coniare un tornese in puro rame fu probabilmente Filippo II nel 1573, dunque non molti anni prima della pubblicazione del *Cunto de li cunti*. Il nominale rimarrà in uso, com'è noto, fino alla fine del regno borbonico, nel 1861¹⁵.

In figura 4 vediamo la moneta da un tornese coniato nel 1620 per Filippo III: in rame, misura circa 24 millimetri di diametro per 5, 25 grammi di peso. Al diritto presenta una cornucopia con la data e l'iscrizione PHILIPP III D G REX, cioè Filippo III re per grazia di Dio, il tutto entro un bordo perlinato; al rovescio un altare sul quale sta sdraiato un leone, accompagnato dalla leggenda VIGILAT ET CUSTODIT, ossia *vigila e custodisce*, con allusione al ruolo di difensori della Fede cattolica che gli Asburgo di Spagna si erano assunti già dalla prima metà del Cinquecento¹⁶.

La figura 5 riproduce un tornese del 1608; anche questo, quindi, coniato a nome di Filippo III, in rame, con dimensioni analoghe a quelle dell'esemplare illustrato sopra: circa 25 millimetri di diametro per un peso di 5,25 grammi. Al diritto presenta quattro pietre focaie disposte a croce intorno a un acciarino dal quale sprizzano fiamme, secondo una simbologia analoga a quella che abbiamo già visto sul tre cavalli di figura 2; la leggenda recita PHILIPP III D G REX ARA VTR e cioè Filippo III per grazia di Dio re di Aragona e delle Due Sicilie, dato che le lettere VTR sono le iniziali dell'espressione latina VTRIUSQUE SICILIAE; il rovescio ha al centro una cornucopia circondata da una corona d'alloro e accompagnata dalla data¹⁷.

Qual era il potere di acquisto di queste monete? Scopriamolo nelle pagine



Fig. 4. Tornese di Filippo III.



Fig. 5. Tornese 1608 di Filippo III.

11 A. D'Andrea, C. Andreani, S. Peretto, *op. cit.*, 2011, pag. 362, cat. n. 162.

12 Ibidem, pag. 364, cat. n. 167. L'ordine cavalleresco del Toson d'oro venne fondato nel 1429 da Filippo il Buono, duca di Borgogna, in occasione del suo matrimonio con Isabella del Portogallo. Erede del titolo di Gran Maestro dell'Ordine fu il figlio di Filippo, Carlo V, che lo trasmise in eredità ai suoi diretti discendenti della casata Asburgo Spagna. L'insegna dell'Ordine consiste in una collana formata da acciarini e pietre focaie che regge un tosone, cioè un vello di pecora.

13 Ibidem, pag. 360, cat. n. 160.

14 Cfr. L. Travaini, *Romesinas, provensi, turonenses*, in AA. VV. *Moneta locale, moneta straniera*, Milano 1999, pagg. 113-133

15 Cfr. G. Bovi *Il tornese napoletano*, in Bollettino del Circolo Numismatico Napoletano, anno LV, 1971, pagg. 3 e segg. D'Andrea, C. Andreani, in *Le monete napoletane dai Bizantini a Carlo V*, Castellalto 2009, pag. 170, presentano però un tornese in rame battuto per Alfonso I d'Aragona già nel 1442.

16 A. D'Andrea, C. Andreani, S. Peretto, *op. cit.*, 2011, pag. 237, t. n. 115.

17 Ibidem, pag. 234, cat. n.95.



Fig. 6. Pubblica di Filippo IV.



Fig. 7. Grano di Filippo IV.

di Basile: nel trattenimento 4° della II giornata, una mamma chiede al figlio di stare di guardia sulla porta di casa ed avvertirla quando vede passare per strada il venditore di ricotta, *ca le voleva accattare no tornese de latte*¹⁸; dunque, con un tornese si poteva acquistare la quantità di latte sufficiente a soddisfare l'appetito di un ragazzo.

Nella stessa fiaba, poco più avanti, il giovane, che si chiama Vardiello, promette alla mamma che si darà da fare, andrà a lavorare e prima di sera le porterà **li tornise scognate nuove nuove**: un gruzzoletto di monete coniate di fresco¹⁹.

Molto triste è la storia narrata nel trattenimento 2° della III giornata: la moglie del re di Torreverde, in assenza del marito cade vittima di un intrigo di corte; i Consiglieri del regno mandano *sperta la giovane co lo figlio*, l'erede al trono nato da pochi giorni, *che non se ne sapesse mai né nova né vecchia e cossì, datole na mano de tornesielle pe campare la vita, levaro da la casa reale no tesoro, da la cetate no lanternone, da lo marito doi pontelle de la speranza soia*²⁰.

Un lieto fine è invece associato a questa moneta nel trattenimento 3° della V giornata: un'intraprendente e coraggiosa fanciulla, Betta, va fino al Palazzo reale per riprendersi l'innamorato, che le è stato letteralmente rapito dalla perfida regina. Dopo varie peripezie, prima di fuggire insieme dal Palazzo, Betta e l'amico penetrano nella camera da letto dove la regina sta dormendo e le rubano *tutte le gioie e tornise ch'erano dinto lo scrittorio pe sodisfarese de li travaglie passate*²¹.

Il tornese rappresenta il denaro per antonomasia nella egloga che conclude la V giornata: qui Basile si lancia in una lunga invettiva, che ci capiterà di citare anche in seguito, contro gli avari. Questi, dice a un certo punto lo scrittore, *hanno lo core drinto a li tornise*²²: hanno il cuore dentro i tornesi! Mai definizione ci è parsa più efficace per stigmatizzare questo pessimo vizio.

La pubblica da tre tornesi

Un arguto gioco di parole riguarda il tornese, insieme ad un'altra tipologia di moneta, nel trattenimento 2° della I giornata. La narratrice, Cecca, mette in guardia gli uomini contro i danni che possono provocare le donne e, tra le altre cose, li ammonisce a non buttare via *tutte le ntrate pe na pubreca, la quale non passa tre tornise*²³. Si gioca, quindi, sull'equivoco di senso: *pubreca* può essere inteso come *donna pubblica*, prostituta, ma era anche il nome popolare di una moneta in rame, dal valore, per l'appunto, di tre tornesi.

Il nome di questa moneta derivava dalla leggenda *Pubblica Commoditas*, cioè *Pubblica Utilità*, che compariva sui primi esemplari coniatati a Napoli, nel 1622-1623, per Filippo IV. In origine la pubblica valeva due grana, cioè quattro tornesi o, se si vuole, ventiquattro cavalli; il Viceré Duca d'Alba, nel 1626, decise di diminuirne il valore, portandolo a un grano e mezzo e cioè tre tornesi, o diciotto cavalli; la moneta da tre tornesi verrà coniatata a Napoli fino al 1858, regnante Ferdinando II di Borbone. Il calembour di Cecca citato sopra avrebbe quindi un sapore di stretta attualità: è del tutto plausibile, in altre parole, che Basile abbia scritto questa novella nel 1626 o poco dopo, cioè nell'immediata prossimità della svalutazione della moneta da quattro a tre tornesi.

In figura 6 vediamo un esemplare della "pubblica" coniatata nel 1622 o 1623 per Filippo IV; in rame, misura circa 32 millimetri di diametro ed ha un peso di 15, 22 grammi. Al diritto reca il busto del sovrano con corona radiata volto a sinistra e la leggenda PHILIPPVS III D G, ossia Filippo IV [re] per grazia di Dio; al rovescio il motto PUBLICA COMMODITAS su quattro righe, entro una corona di alloro²⁴.

La pubblica viene associata al tema della misoginia e dei difetti delle donne

18 M. Rak, *op. cit.*, pag. 102

19 Ibidem, pag.

20 M. Rak, *op. cit.*, pag. 488. I Consiglieri mandano via, lontano, la giovane insieme al figlio, in modo che non se ne avesse più alcuna notizia e così, datole un pugno di monetine per sopravvivere, tolsero alla casa reale un tesoro, alla città una luce e al marito i due sostegni delle sue speranze.

21 M. Rak, *op. cit.*, pag. 920.

22 M. Rak, *op. cit.*, pag. 442.

23 M. Rak, *op. cit.*, pag. 52. *Tutti i guadagni per una pubblica che non vale più di tre tornesi.*

24 A. D'Andrea, C. Andreani, S. Peretto, *op. cit.*, 2011, pag. 313 cat. n. 69.

anche nell'egloga che conclude la giornata I del *Cunto*: qui Jacovuccio sostiene che la donna, in apparenza bambola, gioiello, stella, pietra preziosa, in realtà è un essere infido e traditore e lo dimostra con un lungo e articolato ragionamento. L'amico fabiello, evidentemente convinto da quanto l'altro va dicendo, commenta: *Si tu mettisse 'n carta quanto hai ditto, /se venarria seie pubreche sta storia, / ca se ne caccia assempio / ca se fa l'ommo spierto a stare all'erta* e conclude che, in fin dei conti, le donne non sono altro che *moneta fauza*²⁵.

Il grano

Un po' meno della pubblica valeva il grano, al plurale grana, che corrispondeva a dodici cavalli, cioè a due tornesi. Il primo a battere monete con questo nominale, a Napoli, fu Ferdinando I di Aragona tra 1458 e 1462, secondo Cagiati; di recente, però, D'Andrea e Andreani hanno riclassificato l'esemplare indicato da Cagiati come un denaro²⁶. L'ultimo a battere monete da un grano sarà Ferdinando IV di Borbone nel 1800, ma il valore continuerà ad essere espresso in grana fino alla fine del Regno sulle piastre (120 grana), mezze piastre (60 grana), tari (20 grana) e carlini (10 grana).

In figura 7 la moneta da un grano conosciuta nel 1622 o 1623 per Filippo IV; in rame, ha un peso di 7,61 grammi e un diametro di circa 32 millimetri. Al diritto campeggia il busto del re in toga classica e corona radiata, volto a sinistra, con leggenda PHILIPPVS IIII D G; al rovescio, la leggenda prosegue con NEAPOLIS REX e le prime tre cifre della data 162, mentre il campo è occupato da una croce di Gerusalemme²⁷.

Di grana si parla, nel *Cunto*, in una novella che ho già avuto occasione di citare, il trattenimento 7° della I giornata, laddove si narra di Cienzo, figlio di un ricco mercante, che spacca la testa, con una sassata, al figlio del re di Napoli. Quando viene a sapere dell'accaduto, il mercante rimprovera il figlio, con sarcasmo amaro: *Bravo, l'haie fatta bona! [...] Va', C'hai rutto chillo che va 'sei rana! A lo figlio de lo Re hai sfravecato lo caruso*²⁸? Il ragazzo, su consiglio del padre, si allontanerà di fretta dalla città e, come succede spesso nelle fiabe ad esuli, espatriati ed emigranti, dopo una serie di avventure troverà la propria fortuna, sposando la figlia del Re di Perditesta. Michele Rak, curatore dell'edizione del *Cunto* che qui stiamo scorrendo, in nota a questo brano ricorda opportunamente che, nei modi di dire popolari dell'epoca, sei grana era il prezzo del pitale, del vaso da notte, al quale il padre di Cienzo accosta, in maniera assai irriverente, il cranio dell'erede al trono.

Nel trattenimento 3° della V giornata, Betta si fabbrica con le proprie mani un fidanzato, impastando zucchero, mandorle, acqua di rose, muschio, ambra, fili d'oro e d'argento e pietre preziose. Ne viene fuori un giovane tanto bello che *se poteva pagare no grano pe testa a mirarelo*²⁹. Ci soccorre ancora Michele Rak, spiegandoci che un grano era il prezzo per entrare nelle botteghe delle meraviglie dove venivano esposti automi, statue e scenografie di vario tipo³⁰.

La cinquina

Nell'egloga in versi che chiude la I giornata del *Cunto*, due cortigiani, Fabiello e Jacovuccio, parlano della coppella, un vaso per affinare oro e argento, che il secondo si è procurato e si sta portando a casa. Fabiello ha paura che l'amico usi lo strumento per produrre moneta falsa e gli dice: "*Commoglia, che non passa qualche tamaro/ e fossemo portate a no mantrullo*". Jacovuccio lo rassicura: *Comme si' cacasotto! Tremma sicuro ca non è de chelle/ dove se fa la pasta/co tante marcangegne/ che tre decinco resceno tre legne*³¹.

Le *decinco* sono le cinquine, cioè le monete da cinque tornesi, mentre le

25 M. Rak, *op. cit.*, pag. 254. *Se tu mettessi su carta quello che hai detto, questa storia si venderebbe per sei pubbliche, perché se ne ricava un insegnamento che ammonisce l'uomo a stare in guardia. Moneta falsa.*

26 M. Cagiti *Le monete battute nell'antico Reame di Napoli*, Napoli 1911, cat. N° 17, pag. 103; D'Andrea, C. Andreani, *op. cit.*, 2009, cat. n° 77, pag. 234.

27 A. D'Andrea, C. Andreani, S. Perfetto, *op. cit.*, 2011, pag. 317, cat. n. 76.

28 M. Rak, *op. cit.*, pagg. 140-142. *Bravo, l'hai combinata proprio bella! Hai rotto una cosa che costa sei grana! Al figlio del Re hai spaccato la capoccia?*

29 M. Rak, *op. cit.*, pagg. 912. *Si poteva pagare un grano a testa per andarlo a vedere.*

30 M. Rak, *op. cit.*, nota 7 a pag. 912.

31 M. Rak, *op. cit.*, pagg. 224. Fabiello, utilizzando il gergo "furbesco", dice: *Copri, nascondi (la coppella), che se passa qualche sbirro, ci portano in galera. Jacovuccio risponde: Come sei pauroso! Ma stai tranquillo, che (la coppella) non è di quelle dove si fa la "pasta" con tanti imbrogli che tre monete da cinque grana si trasformano in tre legni.*



Fig. 8. Tripla cinquina di Filippo III.

tre legne indicano i pali della forca: Jacovuccio, insomma, dice all'amico che può stare tranquillo, perché lui non ha nessuna intenzione di rischiare la testa con l'accusa di aver *impastato* lega di metallo per monete false. La coppella, spiega, gli serve *pe affinare le cose de sto munno/ e canoscere l'aglio da lu fico*, cioè per scoprire il vero valore di cose e persone, al di là dell'ipocrisia e delle apparenze.

Le cinquine del valore, come si diceva, di cinque tornesi o, se si vuole, di due grana e mezzo, venivano coniate a Napoli già nella seconda metà del Quattrocento, in epoca aragonese. La coniazione di questo nominale era proseguita con Carlo V d'Asburgo ed i suoi successori spagnoli.

Jacovuccio, nel brano del *Cunto* sopra citato, fa riferimento a un *tre decinco*; poteva verosimilmente trattarsi di una tripla cinquina, come quella illustrata in figura 8: in argento, dal peso di circa 2 grammi e 7 centesimi per un diametro di 19-20 millimetri, al dritto presenta il busto corazzato di Filippo III, volto a destra; al rovescio il campo è occupato da una croce potenziata accantonata da globetti. La moneta è senza data, ma al dritto, dietro la nuca del sovrano, sono presenti le lettere IAF, che formano il monogramma di Giovanni Antonio Fasulo, maestro di zecca a Napoli dal 1598 al 1611³².

Il mezzo carlino

Tra tutti i nominali battuti a Napoli tra Cinque e Seicento, quello che godeva della peggiore fama era indubbiamente la moneta da mezzo carlino o, come veniva chiamata dal popolo, *zannetta*.

Questa moneta veniva coniate in argento a Napoli già dai tempi di Carlo I d'Angiò, a partire dal 1278: a quell'epoca andava sotto il nome di mezzo saluto, in quanto valeva metà del carlino e, come questo, portava al dritto la scena della *salutatio Virginis*, cioè del saluto dell'Arcangelo a Maria. Il peso si aggirava sul grammo e 67 centesimi, il diametro sui 21 millimetri³³. Abbandonata dagli immediati successori di Carlo I, la coniazione del mezzo carlino venne ripresa da Ladislao di Durazzo (1386-1414), con il peso aumentato a 1,93 grammi per un diametro approssimativo di 24 millimetri, e continuò durante il regno degli Aragonesi, quando peso e dimensioni tornarono ad essere, grossomodo, quelle delle origini.

Nella prima metà del Cinquecento, sotto Carlo V imperatore, il mezzo carlino pesava oramai solo un grammo e mezzo; con il suo successore Filippo II (1554-1598) si scese ad un grammo e 36 per arrivare infine, con Filippo III (1598-1621) a 1 grammo e 25 centesimi per 17-18 millimetri di diametro, con una percentuale di fino via via più bassa e, a questo punto, quasi irrisoria.

Ai tempi di Basile, il mezzo carlino era il pezzo in argento di minor valore, peso e dimensione. Per la sua massiccia diffusione e circolazione tra le fasce meno ricche e "consapevoli" della popolazione, era anche quello che veniva fatto oggetto delle maggiori attenzioni di speculatori, falsari e tosatori. Tali e tante erano le illegalità che avevano al centro questa monetina, che nel marzo del 1622 il Viceré Cardinale Zapata decise di metterla fuori corso. L'operazione fu condotta in maniera disastrosa: si obbligarono i Banchi a cambiare le monete al loro valore nominale e non a peso, senza considerare che moltissimi dei pezzi in circolazione erano talmente tosati da aver perso fino a un terzo, se non di più, del loro contenuto in argento e, quindi, del loro valore effettivo. Dopo che molti Banchi erano già falliti, il governo vicereale decise di correre ai ripari per evitare ulteriori bancarotte e impose un limite al cambio: ogni famiglia poteva cambiare le zannette fino a un controvalore massimo di 15 carlini. Ciò provocò malcontento tra la popolazione, costretta a tenersi monete oramai fuori corso:

32 A. D'Andrea, C. Andreani, S. Perfetto, *op. cit.*, 2011, pag. 203, cat. n° 53. Su questa rara e affascinante tipologia, si veda anche l'articolo di G. Bovi, *I mezzi carlini e le cinquine di Napoli degli anni 1582 e 1583*, in Bollettino del Circolo Numismatico Napoletano, anno XXXVI, 1951, pagg. 56 e segg.

33 Per quanto riguarda il carlino o saluto e la relativa bibliografia, si vedano anche, più avanti, la pag. 12 e la nota 38.

**NUMISMATIK
LANZ
MÜNCHEN**




Dr. Hubert Lanz
Luitpoldblock, Maximiliansplatz 10
D - 80333 München
Tel. +49-89-299070 - Fax +49-89-220762

All'indirizzo www.lanz.com potrete visionare **gratuitamente** i nostri nuovi e vecchi cataloghi con relative aggiudicazioni. Inviando una e-mail a info@lanz.com, indicando il settore d'interesse, riceverete informazioni sulle nostre prossime aste.

scoppiarono tumulti, seguiti da arresti e da alcune condanne a morte, in quella che nei documenti dell'epoca va sotto il nome di *rivolta della mala moneta*.

Per mettere un freno alle pratiche fraudolente oramai dilaganti, in quegli stessi anni, tra 1621 e 1623, il Viceré Zapata ordinava di sperimentare nella zecca di Torre Annunziata la coniazione per mezzo degli *ingegni*, cioè macchine a bilanciere. Con questo sistema, i tondelli avrebbero avuto contorno più regolare e rilievi più nitidi, in modo da rendere più difficile falsificazione e tosatura. L'esperimento durò solo pochi mesi e poi fu abbandonato, a quanto pare per gli alti costi che esso comportava. Il sistema di coniazione tradizionale, a martello, sarà abbandonato, a Napoli, solo negli anni Ottanta del Seicento, regnante Carlo II. Ad ogni buon conto, le zannette non furono più coniate fino al 1639³⁴.

In figura 9, il mezzo carlino datato 1611 coniato per Filippo III. In argento, con un diametro di 17–18 millimetri e un peso di 1 grammo e 25 circa, la moneta presenta al diritto il busto del re in toga classica e corona radiata, volto a destra; intorno, la leggenda recita PHILIPP III D G REX; al rovescio, entro una corona d'alloro, un vello d'ariete sospeso: si tratta dell'insegna dell'ordine cavalleresco del Toson d'oro, al quale già si è fatto cenno sopra nel testo, a proposito del cavallo illustrato in figura 2, e in nota 12³⁵.

La cattiva fama di questa monetina si riflette anche nelle pagine del *Cunto*. Nel trattenimento 2° della giornata II, un Orco pronuncia un'invettiva contro il malcostume dominante, contro le cose che si vedono in giro e che lo fanno *scire da li panne: boffune regalate, furfante stimate, poltrone 'norate, assassine spalliate, zannettarie defenzate e uomene da bene poco prezzate e stimate*³⁶.

Nihil sub sole novi, verrebbe da dire: non solo al Seicento appartiene l'amara esperienza di vedere il vizio premiato e la virtù negletta. Per quanto qui ci interessa, è notevole che tra le categorie di malfattori stigmatizzati da Basile, insieme ad assassini, buffoni e fuffanti ci sono anche gli *zannettari*, da intendersi come falsari o anche, forse, come speculatori sulla moneta.

Ho già citato, in questo articolo, la *sferrata* contro gli vari contenuta nell'egloga conclusiva della II giornata. Ci ritorno adesso, più ampiamente, perché in essa è nominata anche la moneta da cinque grana. L'avarò, dice l'egloga, è *uno muorto de famme/ uno stritto 'n centura/ [...] / uno roseca chiuove/ [...] / no speluorcio / [...] / che darrà ciento muorze a / no fasulo/ che farrà ciento nodeca/ a na meza de cinco / e che non caca mai pe no magnare*³⁷.

L'avarò, quindi, tra le altre sue miserie, è uno che ci pensa mille volte prima di decidersi a spendere una misera zannetta.

Il carlino

Il nominale del quale ora ci occupiamo è senz'altro il più longevo nella storia della monetazione napoletana. L'introduzione del carlino dal valore di dieci grana risale infatti al 1278, quando Carlo I d'Angiò promosse una profonda ed organica riforma del sistema monetario del Regno di Sicilia. Al posto degli svalutatissimi denari in mistura di epoca fridericiana, il sovrano volle dotare Napoli di una moneta d'argento, paragonabile per peso e valore ai grossi che da alcuni decenni circolavano nei mercati del Centro e Nord Italia. Ufficialmente, questa nuova moneta doveva chiamarsi *carolenus* o *carlensis*, dal nome del sovrano, ma veniva generalmente indicata come *saluto*, poiché portava al diritto la scena dell'Annunciazione alla Vergine. Il peso era fissato in 3 grammi e 341 millesimi; la percentuale d'argento, assai alta, a 934 parti per mille. Nel 1302 Carlo II aumentò il peso della moneta fino ai 4 grammi, lasciando invariata la percentuale di metallo prezioso, in modo da recuperare la svalutazione dell'argento verificatasi alla fine del secolo precedente, e ne modificò l'iconografia,



Fig. 9. Mezzo carlino di Filippo III.

34 Sulle vicende qui appena accennate, si vedano: C. Prota, *La moneta di Napoli di Filippo II*, in Bollettino del Circolo Numismatico Napoletano, 1920, pag. 15 e segg.; Idem, *Alcune rare monete di Napoli e Sicilia*, in Bollettino del Circolo Numismatico Napoletano, 1925, pag. 17 e segg.; M. Pannuti, V. Riccio, *Le monete di Napoli*, Lugano 1984, pag. 156 e seg.; F. Di Rauso, *Le monete napoletane di Carlo II*, prima parte, in Cronaca Numismatica, 231, luglio-agosto 2010, pag. 50 e segg. E, in particolare, la nota 4.

35 A. D'Andrea, C. Andreani, S. Perfetto, op. cit., 2011, pag. 210, cat. n. 62.

36 M. Rak, op. cit., pag. 300. L'Orco "non sta più nei suoi panni" quando vede: *buffoni premiati, fuffanti stimate, nullafacenti onorati, assassini protetti, falsari difesi e uomini onesti poco apprezzati e poco stimate*

37 M. Rak, op. cit., pag. 442. *L'avarò è un morto di fame, uno con la cintura dei pantaloni stretta, uno che rosicchia i chiodi, uno spilorcio, che darà cento morsi a un fagiolo, che farà cento nodi a una monetina da cinque grana e che non caca per non dover poi mangiare.*



Fig. 10. Carlino di Filippo IV.



Fig. 11. Mezzo ducato di Filippo III.

38 Cfr. G. Testa, *La riforma monetaria Angioina nel regno di Napoli e le origini del Gigliato*, in *Bollettino del Circolo Numismatico Napoletano*, anno LXIV- LXV, Gennaio – Dicembre 1979-1980, pag. 57 e segg.; L. Travaini, *Romesinas etc.*, *cit.*, 1999, pag. 9; M. Traina, *Lo sapevate che...*, in *Cronaca Numismatica*, 216, Marzo 2009, pag. 28 e seg.; segnalò inoltre l'interessante topic *Gigliato postumo*, aperto il 2 Marzo del 2010 sul sito www.lamoneta.it.

39 A. D'Andrea, C. Andreani, S. Perfetto, *op. cit.*, 2011, pag. 298, cat. n. 48. Si veda anche, a proposito dell'espedito antitosatura, nello stesso volume, le pagine 264 e 291.

40 M. Rak, *op. cit.*, pag. 854. Narduccio chiede: *Prestami una patacca, Cicco Antuono, e prenditi qualcosa in pegno*. L'altro risponde che *ha fatto un buon affare: ho trovato un'occasione: un gancio, un uncino nuovo che, se pure mi avessero chiesto "millanta" scudi, ce li avrei spesi; millanta* indica una quantità imprecisata ma notevole, come a dire: qualsiasi somma. Narduccio replica: *Ma tu i soldi li butti! Un uncino quanto può valere, al massimo? Non più di due carlini!*

41 M. Rak, *op. cit.*, pag. 708. *Adesso te lo facciamo girare sopra un carlino e gli faremo mancare il terreno sotto i piedi.*

ponendo al diritto l'immagine del Re in maestà e al rovescio una croce patente con un fiore all'estremità di ogni braccio: da qui il nome sotto il quale questo nuovo carlino fu conosciuto fino alla metà del Quattrocento, e cioè *gigliato*³⁸. Il carlino continuerà ad essere coniato sotto gli Aragonesi, durante il periodo vicereale ed, infine, sotto i Borboni fino al 1861.

In figura 10, un esemplare di carlino piuttosto famoso tra gli appassionati di numismatica napoletana: è quello coniato per Filippo IV nel 1624; la moneta è in argento, pesa 2 grammi e 96 centesimi ed ha un diametro di 22 millimetri circa. Al diritto reca il busto del sovrano volto a destra, con un'alta gorgiera; la leggenda recita PHILIPPVS III RE; la leggenda continua al rovescio con le parole HISPANIAR VTR SICILIAE; nel campo del rovescio lo stemma reale coronato. Sia l'immagine del dritto che quella del rovescio sono circondate da due cerchi concentrici; quelli del dritto recano un'indicazione del valore: su quello esterno si legge G 10, cioè 10 grana; su quello interno G V, ossia 5 grana. L'innovazione, ideata dai fratelli Biblia, aveva lo scopo di evitare la tosatura: chi avesse asportato il bordo esterno, fino a cancellare il cerchio con l'indicazione di 10 grana, si sarebbe ritrovato con una moneta dal valore dimezzato³⁹.

Non moltissime sono le citazioni del carlino nelle pagine del *Cunto*; una la troviamo nell'egloga che conclude la giornata IV, dove Narduccio chiede un favore ad un amico: *Prestame na patacca, o Cicco Antuono, e pigliate lo pigno*. Vedremo in una sezione successiva di questo articolo cos'è una *patacca*. Concentriamoci intanto sulla risposta di Cicco, che è spiacente ma non può accontentare Narduccio, perché ha appena fatto *na bella spesa: trovai no buono scuntro / de na vorpara nova / che si millanta scude ne cercava / tanto 'nce avarria spiso*. Narduccio è stupito: *Si' corrivo a lo spennere! / Na vorpara lo chiù che po' valere / non passa dui carrine*⁴⁰.

In realtà, in questa egloga la *vorpara* non è un semplice gancio, un uncino in vile metallo, come Narduccio ingenuamente crede; l'amico glielo spiega chiaramente: si tratta di qualcosa di molto più utile e prezioso, che alcuni chiamano mancia, altri regalia ed altri ancora omaggio, donativo, unzione, boccone, regalino o accordo; si tratta insomma della mazzetta, della cifra offerta sottobanco per prendere all'amo e farsi amico ed alleato qualche potente, qualche pubblico ufficiale; ed allora, in effetti, si capisce che l'investimento richiesto a Cicco è stato ben più alto che i due carlini ipotizzati da Narduccio.

Nel trattenimento 3° della giornata IV, Tittone vuole liberare una principessa, tenuta prigioniera in una torre e sorvegliata da un ferocissimo drago. Il giovane chiede l'aiuto dei tre cognati, che sono rispettivamente un falcone, un delfino e un cervo. Il falcone è sicuro del buon esito dell'impresa; il drago non lo impensierisce nemmeno un poco e anzi, come dice a Tittone, *mo te lo farrimmo votare 'ncoppa a no carrino e volimmo c'aggia carestia de terreno*⁴¹.

Si tratta evidentemente di un modo di dire proverbiale per intendere, grosso modo, qualcosa come: *Te lo sistemiamo noi, il drago; ne facciamo quello che vogliamo; lo facciamo ballare sopra una monetina*.

La ridotta presenza di citazioni relative al carlino nell'opera di Basile, come pure la totale assenza di riferimenti ad un altro nominale dell'epoca, il tari da venti grana, possono a mio parere essere interpretate come sintomi della polarizzazione sociale ed economica creatasi nella Napoli del Seicento: nel *Cunto* è ampiamente testimoniata la circolazione tra il popolo di spiccioli di poco valore, come cavalli, tornesi, grana e cinque; non è trascurabile la presenza, nelle vicende che riguardano l'aristocrazia o nei sogni di miracolosi arricchimenti del popolino, di scudi d'oro e ducati, come vedremo più avanti, ma risulta quasi nulla la testimonianza della diffusione di nominali intermedi, quali

per l'appunto carlini e tari, che avrebbero dovuto essere le monete dei traffici, dei commerci, delle attività artigianali e manifatturiere, insomma le monete utilizzate da una classe media, borghese, pre-capitalista, che evidentemente nel Vicereame mancava o era ridotta ai minimi termini.

Il ducato e il mezzo ducato d'argento

Abbiamo già letto, nell'egloga che conclude la giornata IV, di come uno dei due interlocutori domandi all'altro, in prestito, **na patacca**. Questo termine ritorna nel trattenimento 8° della giornata I, dove un povero contadino, Masaniello, mentre zappa la terra in un posto assai fuori mano, si imbatte in *no lacertone verde quanto no coccotriglio*. Il mostro ordina al terrorizzato contadino di portargli la più piccola delle sue dodici figlie, Renzolla, che la serpe allevierà come una regina e darà in moglie al figlio del Re. In cambio, il *lacertone pigliatose la figliola, deze a lo patre no sacchetto de pataccune*. Con questi soldi, Masaniello e la moglie *maritattero tutte l'autre figlie, restannole pure agresta pe ghiottiere co gusto li travaglie de la vita*⁴².

Nel trattenimento 7° della giornata III, un cortigiano, Corvetto, porta in dono al Re un bellissimo purosangue che ha rubato ad un'Orca; il sovrano lo ricompensa generosamente: *Corvetto presentanno lo cavallo a lo Re fu abbracciato chiù de no figlio e, puostese mano a na vorza, le 'nchiette le branche de pataccune*⁴³.

Infine, nel primo trattenimento della IV giornata, Mineco Aniello, un popolano poverissimo, spinto dalla fame, vende al mercato l'ultimo bene che gli è rimasto, un galletto: glielo pagano **meza pataca**⁴⁴.

I documenti dell'epoca, perlomeno quelli fin qui noti, non consentono di definire con assoluta precisione il significato dei termini, ma i numismatici esperti di questa monetazione sembrano concordare nell'opinione secondo la quale pataconi, per le loro notevoli dimensioni, erano dette comunemente dai Napoletani le monete d'argento dal valore di un ducato, o dieci carlini. Il pezzo da cinque carlini, ossia da mezzo ducato, sarebbe stato invece definito patacca, o anche cianfrone. Se questa supposizione fosse esatta, però, la mezza patacca pagata a Mineco per il suo galletto dovrebbe corrispondere a un quarto di ducato, ossia a 25 grana, ma non risultano monete di questo valore coniate a Napoli nell'epoca che qui ci interessa.

I mezzi ducati in argento circolavano a Napoli già dall'epoca di Carlo V, alla metà del Cinquecento, mentre i ducati furono coniate nel Vicereame per la prima volta sotto Filippo II d'Asburgo, nel 1556, utilizzando una parte delle immense quantità d'argento che arrivavano a Madrid dalle miniere della Nuova Spagna, cioè dalle colonie sudamericane.

Anche sui ducati veniva praticata la tosatura, pur se in maniera meno spudorata rispetto a quanto avveniva, come abbiamo già visto, per la zannetta, probabilmente perché l'alterazione di monete di modulo e di peso così notevoli sarebbe stata notata più facilmente e punita più severamente⁴⁵.

In figura 11 propongo un mezzo ducato battuto per Filippo III nel 1609. La moneta è in argento, pesa circa 14 grammi e 95 centesimi per un diametro di 35 millimetri. Al dritto campeggia il busto del sovrano con corona radiata, volto a sinistra; intorno, la leggenda PHILIPP III D G REX ARAG VTR; la leggenda continua al rovescio: SICILIAE E HIERVSALE, intorno ad uno stemma reale a forma di cuore sormontato da una corona⁴⁶.

In figura 12, un ducato assai raro per Filippo IV del 1622; in argento, pesa 29 grammi e 64 centesimi per un diametro di 44 millimetri circa. Al dritto presenta il busto del regnante corazzato, con corona radiata e volto a sinistra; in-



Fig. 12. Ducato di Filippo IV.

42 M. Rak, *op. cit.*, pag. 170. Masaniello si imbatte in un *lucertolone verde, grosso quanto un coccotriglio*; la bestia, *pigliatasi la figlia* (di Masaniello), *diede al padre un sacchetto di pataconi*, con i quali il contadino e la moglie fecero la dote a tutte le altre figlie e restò loro anche l'aceto per mandare giù con gusto i travagli della vita, cioè un po' di denaro per affrontare meglio le traversie dell'esistenza.

43 M. Rak, *op. cit.*, pag. 574. *Regalando il cavallo al Re, (Corvetto) fu abbracciato meglio che se fosse stato un figlio e (il sovrano), messa mano a una borsa, gli riempi le grinfie di pataconi.*

44 M. Rak, *op. cit.*, pag. 664.

45 Cfr. F. Di Rauso, *Un interessante e insolito ducato napoletano di Filippo II di Spagna*, in *Panorama Numismatico*, dicembre 2001, n° 158; Idem, *Le monete napoletane di Filippo II principe di Spagna*, in *Cronaca Numismatica*, 237, febbraio 2010; si veda anche la discussione intitolata *Notizie su una "patacca" autentica*, iniziata il 26 gennaio 2011, nella sezione dedicata a *Monete e medaglie delle Due Sicilie* del forum ospitato sul sito www.lamoneta.it.

46 A. D'Andrea, C. Andreani, S. Perfetto, *op. cit.*, 2011, pag. 181, cat. n. 20.



Fig. 13. Scudo di Filippo IV.



Fig. 14. Scudo di Filippo IV.

47 A. D'Andrea, C. Andreani, S. Perfetto, *op. cit.*, 2011, pag. 274, cat. n. 17.

48 M. RAK, *op. cit.*, pag. 926. Parmetella si imbatte in un certo albero con le fronde d'oro; il padre con grande gioia vende la fronda a più di venti ducati, che gli servono a pagare qualche debito (letteralmente: a turare qualche buco).

49 M. Pannuti, V. Riccio *op. cit.*, 1984, pag. 136 e pag. 138, nota 1; l'esemplare è illustrato e descritto a pag. 138, cat. 1. A. D'Andrea, C. Andreani, S. Perfetto, *op. cit.*, 2011, pag. 165 e pag. 167.

50 A. D'Andrea, C. Andreani, S. Perfetto, *op. cit.*, 2011, pag. 270, cat. n. 11 e n. 12b.

51 M. Rak, *op. cit.*, pag. 102. Vardiello infrange una statua di stucco e dentro ci trova una pentola piena di scudi d'oro, che scambia per lupini rossi.

52 M. Rak, *op. cit.*, ibidem.

53 M. Rak, *op. cit.*, pag. 14. La principessa fugge, dopo essersi impossessata di una manciata di scudi, sottratti agli scrigni del padre.

54 M. Rak, *op. cit.*, pag. 998. Il Re, datogli una buona manciata di scudi e due o tre servitori, gli concesse il permesso di partire.

torno, la leggenda PHILIPPVS IIII DEI GRA. Al rovescio, stemma coronato e nel giro la continuazione della leggenda: HISP VTRIVSUSQ SICILIE REX⁴⁷.

La moneta in questione è citata nel *Cunto de li cunti* anche con il suo nome più ufficiale, per così dire: nel 4° trattenimento della giornata V una povera fanciulla, Parmetella, pascolando i maiali nel bosco, trova *no cierto arvolo co le frunne d'oro*; la ragazza strappa una di queste fronde e la porta al padre, *che co n'allegrezza granne la vennette chiù de vinte ducate, che le vastaro ad appilare qualche pertuso*⁴⁸.

Lo scudo

Concludiamo questo *excursus* tra le pagine del capolavoro di Basile con il nominale di più alto valore tra quelli in circolazione nella Napoli di primo Seicento: lo scudo d'oro, del valore di 11 carlini.

Il primo a introdurre questa tipologia nella monetazione napoletana era stato Carlo V, Imperatore romano e Re di Spagna, nel 1542; il suo scudo aureo, come quello del suo successore Filippo II, pesava 3 grammi e 38 per un diametro di 22 millimetri.

Filippo III fece battere, *nei primi anni del suo regno* secondo Pannuti e Riccio, e quindi tra 1598 e il primo decennio del Seicento, uno scudo dal peso di soli 3 grammi. Si tratta di una moneta di estrema rarità: Pannuti e Riccio, nel 1984, scrivono di conoscerne un solo esemplare, quello apparso in asta Ratto nel 1962, n° 439. D'Andrea e altri, nel loro recentissimo *Le monete napoletane*, già citato, ritengono falso questo esemplare unico e propendono a credere che *Filippo III fu il primo sovrano spagnolo a non coniare monete d'oro a Napoli*⁴⁹.

La coniazione di moneta aurea riprese con il successore, Filippo IV, per il quale vennero battuti tra il 1621 (?) e il 1628, e tra il 1647 e il 1649.

In figura 13 e figura 14 sono illustrati esemplari datati 1626 e 1627: il peso è di 3,38 grammi; il diametro di circa 25 millimetri. Al dritto la testa nuda e giovanile del re, volta a sinistra; la leggenda recita PHILIPP IIII HISP REX. Al rovescio, intorno a uno stemma a forma di cuore, il seguito della leggenda: SICILIAE HIERVSAL. Lievi varianti tra due pezzi si riscontrano nel disegno della testa del sovrano⁵⁰.

In una delle novelle più divertenti del *Cunto*, la 4° della giornata I, un ragazzo assai ingenuo, per non dire stupido, Vardiello, spacca con una sassata una *statola de stucco* e *scoperse na pignata chiena de scute d'oro*, che il sempliciotto non riconosce e scambia per *lupine russe*⁵¹.

Poco dopo, Vardiello vede due uomini che litigano *pe na pretennencia de no scuto d'oro*; il ragazzo si intromette e, con aria di sufficienza, spiega ai due che non vale la pena di scannarsi per un *lupino* e che lui, per esempio, di quei lupini ne ha trovato una pentola piena, dentro una statua. Naturalmente, viene preso per pazzo e ignorato⁵².

Nella 'ntroduzione alla giornata I del *Cunto*, si parla della principessa Zoza che, per raggiungere l'uomo del quale è innamorata, fugge dal palazzo reale *pigliatose na mano de scute da li scrigne de lo patre*, il Sire di Vallepelosa⁵³.

Ancora un figlio di re che vuole partire per questioni d'amore è il protagonista del trattenimento 9° della giornata V: si tratta stavolta del principe di Torrelunga, intenzionato a tutti i costi a mettersi per mare per trovarsi una *moglie rossa come il sangue e bianca come una ricotta*. Il padre non vorrebbe farlo partire, ma alla fine si rassegna e *datole na bona vrancata de scute e dui o tre serviture le dette licenza*⁵⁴.

Ad un ambiente decisamente più popolano ci riporta il trattenimento 1°

della giornata IV: due sorelle, Lilla e Lolla, vanno al mercato, comprano una papera e le misero tanto amore che la covernavano come si fosse sora carnale, facendola dormire a lo proprio letto. Ma, scoppa di e fa buono iuorno, la bona papera comenzaie a cacare **scute ricce**, de manera che a cacata a cacata se ne 'nchiero no cascione⁵⁵.

L'ultima fiaba del *Cunto* che occorre citare è senz'altro la più famosa: il trattenimento 6° della giornata I, intitolato *La Gatta Cennerentola*. Si tratta, in effetti, della prima attestazione in epoca moderna della storia di Cenerentola, che qualche decennio più tardi verrà ripresa da Charles Perrault e resa universalmente nota, in una versione leggermente diversa rispetto a questa napoletana di Basile. Nell'episodio di Cenerentola che, allo scoccare della mezzanotte, fugge dalla festa a Palazzo, la protagonista getta dietro di sé *na mano de scute ricce* per distrarre il servitore che la sta inseguendo per ordine del Re⁵⁶.

E' interessante notare come in queste due ultime attestazioni citate, gli scudi vengano definiti ricci. Non si conoscono le ragioni di questa particolare denominazione. Azzardo l'ipotesi che essa potrebbe derivare dalla forma a cartoccio dello scudo con le armi reali rappresentato al rovescio di queste monete⁵⁷.

55 M. Rak, *op. cit.*, pag. 889. Le sorelle si affezionarono tanto (alla papera) che la accudivano come se fosse una loro sorella carnale, facendola addirittura dormire nel loro letto. Ma, esce il sole e viene una bella giornata, la buona papera cominciò a cacare scudi ricci, in modo che, cacata dopo cacata, le sorelle se ne riempirono, di quegli scudi, un'intera cassapanca.

56 M. Rak, *op. cit.*, pag. 130. Cenerentola getta una manciata di scudi ricci.

57 Cfr. la discussione intitolata *Perché sono ricci?*, iniziata il 5 marzo 2011, nella sezione dedicata a *Monete e medaglie delle Due Sicilie* del forum ospitato sul sito www.lamoneta.it.



ASTARTE
COINS & FINE ART

**Monete antiche e moderne
Medaglie**

Aste pubbliche - Aste elettroniche mensili

Astarte s.a. - via Cantonale 1/a CH-6900 Lugano - Svizzera
Tel. +41 91 923 3640 Fax: +41 91 922 5574
www.astartesa.com - info@astartesa.com



www.cngcoins.com
Acquisto e Vendita
Monete antiche e medioevali
Listini a prezzi fissi e aste pubbliche

CNG
Classical Numismatic Group, Inc.

London Office: 14 Old Bond Street, London W1S 4PP, UK
Tel: +44.20.7495.1888 Fax: +44.20.7499.5916
cng@cngcoins.com



SINTONI
FILATELIA & NUMISMATICA

**Acquisto e vendita
monete antiche e moderne**

Listini a prezzi fissi **GRATIS** a richiesta

P.le Falcone Borsellino 8 - 47100 Forlì (Fc)
Tel & Fax: +39 0543 550055 - www.filagrano.it - info@filagrano.it



**MONETE ARABE
MEDIEVALI
D'ORO**

cercò per studio
e collezione

I - 34100 TRIESTE
Via Roma, 3
Tel. 040 / 63 90 86 - Fax 040 / 63
04 30

GIULIO BERNHARDI
NUMISMATICO
TRIESTE